

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa del senatore VENTURI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 2 APRILE 1966

Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di ricompensa al valore militare al comune di Casteldelci, in provincia di Pesaro

ONOREVOLI SENATORI. — Casteldelci è il Comune delle Marche che ha avuto proporzionalmente alla popolazione più morti durante la guerra di liberazione. Nessuno degli altri Comuni della Regione infatti ha avuto la stessa percentuale di abitanti sterminati dai tedeschi: nel corso di ben tredici mesi di guerriglia le persone uccise dai rastrellamenti tedeschi furono 60, pari a quasi il 6 per cento della popolazione. Se poi al numero di cui sopra si aggiungessero i 13 militari caduti o dispersi sui vari fronti, le vittime, che il Comune di Casteldelci ha avuto nell'ultima guerra, salgono a ben 73.

È dunque, quello di Casteldelci, un doloroso glorioso primato, che onora questo piccolo Comune marchigiano sperduto fra i monti « la intra Urbino e il giogo di che Tever si disserra », proprio al confine con Romagna e Toscana. Una zona, questa dell'alto Montefeltro, fra le più economicamente depresse delle Marche e d'Italia, in cui gli abitanti vivono miseramente come boscaioli o pastori o coltivatori dei magri poderi di montagna.

La laboriosa popolazione di Casteldelci viveva in queste dure condizioni ambientali,

seguido con ansia le sorti della guerra, quando sopravvenne l'8 settembre 1943. Le forze armate italiane, lasciate senza guida, si sbandarono. Parte della gioventù di Casteldelci, che era andata sotto le armi, riuscì a stento a fare ritorno, dopo mille traversie, alla casa natale, parte finì nei « lager » tedeschi, parte (ben 13 giovani, come s'è detto) era già silenziosamente caduta sui vari fronti di combattimento in Grecia, Jugoslavia, Africa e Russia. Ma Casteldelci assistette, in quei giorni drammatici, oltre che al fortunoso ritorno dei propri figli dalla guerra, al rifugiarsi nel suo territorio montano e boscoso di decine e decine di ex prigionieri alleati e militari italiani, decisi a sottrarsi ai bandi di chiamata alle armi dei fascisti e dei tedeschi. Come sei secoli e mezzo prima, allorchè esuli e perseguitati fiorentini, capeggiati da Dante Alighieri, cercarono ricetto e trovarono ospitalità nel castello di Ugucione della Faggiola, che per certo sorgeva nello stesso territorio di Casteldelci, così, dopo l'8 settembre 1943, trovarono ancora ospitalità e rifugio a Casteldelci i militari italiani sbandati e numerosi prigionieri jugoslavi, inglesi e russi evasi, all'annuncio dell'armistizio italiano, dal non lon-

tano campo di concentramento di Anghiari, nell'aretino.

Tutti questi giovani vivevano alla macchia, ospitati di giorno nei poveri casolari sparsi fra i monti, dormendo la notte all'addiaccio o nei fienili o nei pagliai, tenendosi lontani dalle strade di grande comunicazione, sempre soccorsi dalla generosità dei contadini e dei paesani, i quali non lesinavano viveri, indumenti, alloggio, aiuti ed incoraggiamento di ogni genere. Ma le intimidazioni e le minacce di morte ai renitenti alla chiamata alle armi da parte dei comandi germanici e fascisti dei vicini comuni di Pennabilli, Sant'Agata e Novafeltria, si andavano facendo sempre più incalzanti. La vallata del torrente Senatello veniva spesso percorsa da squadre di rastrellatori armati, in cerca di giovani. La popolazione aveva dovuto ubbidire, per evitare le sanguinose rappresaglie minacciate, all'ordine di consegnare tutti gli apparecchi radio e tutte le armi (a cominciare dai fucili da caccia) depositandoli nella sede del Municipio, dove avrebbero dovuto poi essere ritirati dai fascisti. La vita nella zona, insomma, si andava facendo sempre più difficile e gravida di incognite. Gli abitanti di Casteldelci cominciarono, allora, a riunirsi e a organizzarsi.

Una notte compirono un colpo di mano nel Municipio, impossessandosi di tutte le decine di fucili ivi depositati. Nei giorni seguenti alcune squadre di giovani patrioti così armate cominciarono a circolare nella zona e vennero organizzati anche dei servizi di vigilanza lungo la mulattiera che in quel tempo era l'unica comunicazione tra il Comune e la strada della val Marecchia, una mulattiera che allora correva nel letto del torrente Senatello e che durante l'inverno costituiva la più probabile direzione di provenienza del nemico, essendo i sentieri montani pressochè impraticabili per la neve.

Con l'avvicinarsi della primavera del '44 i partigiani intensificarono la loro preparazione militare. Fu anche organizzato un servizio di ascolto di radio Londra a mezzo di un vecchio apparecchio occultato nel mulino di Casteldelci e poi, quando venne a mancare la corrente elettrica, a mezzo di un

rudimentale apparecchio a galena, in modo da seguire l'andamento delle operazioni militari sul fronte alleato che lentamente veniva risalendo la penisola. Furono confezionati grandi quantità di grossi chiodi a quattro punte per creare difficoltà alle colonne motorizzate tedesche che transitavano sulla strada Rimini-Novafeltria-Pennabilli-San Sepolcro.

I partigiani locali entrarono in collegamento con il Comando dell'8ª Brigata Garibaldi-Romagnola, che in quei giorni aveva fatto la sua comparsa alle Balze di Verghereto e che successivamente stazionò per parecchie settimane nel territorio di Casteldelci. Furono presi contatti con i responsabili della resistenza di Pennabilli, di Novafeltria e di Sant'Agata, dai quali si ebbero periodicamente informazioni sui movimenti e sulla consistenza dei presidi armati germanici e fascisti, che erano stati intanto istituiti in parecchie località del Montefeltro in seguito all'intensificarsi del movimento partigiano.

Con l'arrivo della primavera del '44 la situazione dei partigiani di Casteldelci, fino allora protetti dalle nevi e dall'assidua vigilanza, divenne sempre più pericolosa e si ebbe la sensazione che la tempesta stava avvicinandosi. A fine marzo, infatti, giunse notizia che i paracadutisti della divisione Goering, una delle più efficienti unità germaniche, avevano ferocemente rastrellato le vicine montagne toscane e che decine di patrioti erano caduti o si erano dovuti sbandare sotto i colpi dei mortai e dei cannoni tedeschi.

Nel pomeriggio del 6 aprile venne segnalato ai partigiani che una colonna germanica di soldati da montagna, proveniente dalla limitrofa provincia di Forlì, stava rastrellando la regione a cavallo della impervia mulattiera che dalle Capanne, attraverso la località di Le Velle, la Zonca e Calanco, porta al piccolo villaggio di Fraghetto, una delle cinque frazioni del comune di Casteldelci, a circa 2 chilometri in linea d'aria dal capoluogo.

Quella sera stessa i patrioti, riuniti nella canonica del paesino, tennero consiglio. Fu dibattuto se convenisse sbandarsi subito,

abbandonando la zona senza combattere oppure se, contando sulla sorpresa, fosse più opportuno affrontare risolutamente i tedeschi con le armi alla mano. Prevalse questa decisione virile, coraggiosa, degna di quei fieri italiani, ben consapevoli dei momenti tragici che la Patria oppressa dal fascismo, corsa dagli eserciti stranieri, insanguinata dalle opposte fazioni, stava vivendo. Fu una decisione eroica e presa con coscienza di determinazione. Dinanzi ai partigiani, infatti, stava un'intera compagnia tedesca, forte di circa 200 uomini modernamente armati ed equipaggiati, rinforzata da due obici da montagna, addestratissima alla guerriglia antipartigiana durante innumerevoli azioni sui monti della Toscana e del Forlivese. Ma i patrioti, anche se erano soltanto poche decine di uomini male armati e peggio equipaggiati, andarono serenamente al combattimento all'alba del 7 aprile 1944, vigilia di Pasqua, forti solo della loro baldanza giovanile e del loro amore di Patria.

Appena il contatto a fuoco fra i due opposti schieramenti fu stabilito, appena le prime rabbiose raffiche di mitra, intervallate dalla fucileria, riempirono del loro sinistro rimbombo i valloni scoscesi, le macchie folte, gli anfratti pietrosi che attorniano Fragheto, subito i partigiani si accorsero che la lotta era impari, che la sproporzione di forze era schiacciante, che il loro sacrificio era senza speranza.

Incalzati dal fuoco micidiale dei tedeschi, bersagliati anche dall'artiglieria, dopo alcuni ripiegamenti, gli eroici combattenti della libertà si trovarono fra le case del Fragheto, vuote degli uomini validi, nelle quali erano rimasti a pregare e a tremare solo le donne, i vecchi, i bambini e i malati.

I partigiani sparavano da ogni possibile riparo che consentisse una resistenza, ma tutto fu inutile. Quando nel tardo pomeriggio i tedeschi, che avevano avuto 8 morti ed alcune decine di feriti, irruperono imbestialiti ed ebbri di vendetta fra le case del villaggio, i patrioti furono costretti a ripiegare sui monti, lasciando comunque sul campo cinque morti, due a Calanco e tre a Fragheto. Fu allora che la furia belluina dei vincitori si scatenò. Senza alcun freno

di umanità, senza più ombra di civile ritrimento, sfogarono la loro ferocia come le più spietate orde barbariche solevano fare nel corso delle loro antiche invasioni.

Le donne con i bambini in braccio, i vecchi cadenti, i malati, tutte le innocenti ed inermi creature rimaste nel tragico villaggio, furono falciate senza misericordia da raffiche di mitra, mentre le povere case venivano date alle fiamme in un unico allucinante rogo, compresa la canonica e la chiesa parrocchiale.

Trenta essere umani furono così spenti. Fra essi, oltre alla sorella del parroco, erano anche due giovanette, una di diciassette anni e una di quattordici, una bimba di sei, due fratellini di tre, due di un anno e persino un neonato di appena un mese fulminato fra le braccia della madre ferita ed impietrita dal dolore. Alcune donne, scampate perchè credute morte, hanno ancora ben visibili i segni delle ferite riportate. Di efferatezza più orrenda non si sarebbero potuti macchiare quei soldati tedeschi, più simili a belve scatenate che a combattenti di un paese civile. E mentre il parroco di Fragheto, catturato fin dalle prime ore del mattino, allorchè era in giro per gli impervi sentieri della zona a svolgere il suo pastorale ministero pasquale, veniva bastonato a sangue come « prete dei banditi », legato ad un obice da montagna e successivamente fatto rinchiudere nelle tette carceri della rocca di Forlì, la sera stessa otto giovani che nel corso del rastrellamento erano stati catturati come sospetti di essere patrioti, venivano abbattuti da un plotone di esecuzione al ponte di Casteldelci qualche chilometro più a valle, nel letto del Senatello, là dove il torrente si getta nel Marecchia: ora è chiamato « ponte otto martiri ».

Questa è la tragedia di Fragheto.

Dopo tanta strage, per alcune settimane, nè tedeschi nè fascisti ardirono tornare nella zona di Casteldelci. I partigiani approfittarono di questa breve tregua per riorganizzare i loro reparti e per intensificare i sabotaggi lungo la strada del Marecchia, percorsa giorno e notte dalle colonne germa-

niche che se ne servivano per scendere verso il fronte di combattimento ormai giunto sulla linea Ancona-Iesi-Fabriano-Gubbio-Siena-Piombino, evitando così la strada statale Adriatica, troppo intasata e inoltre intensamente battuta dall'aviazione anglo-americana.

Ma, a causa della sistematica perdita di automezzi provocata dall'azione di disturbo partigiano sulla strada marecchiese, i tedeschi tornarono a rastrellare la zona di Casteldelci, con forze sottratte al fronte, ben più ingenti di quelle adoperate nell'aprile precedente a Fragheto, per ridurre le perdite di uomini in caso di scontri con i patrioti e per eliminare il più rapidamente possibile la grave minaccia che l'azione dei partigiani costituiva per le esigenze logistiche delle truppe germaniche.

Il 2 luglio 1944 segnò la ripresa di altri micidiali rastrellamenti nazisti nella zona. In quel giorno ben tre colonne germaniche, provenienti rispettivamente da località delle limitrofe provincie di Forlì, di Arezzo e dalla valle del Marecchia, tornarono a seminare lutti e rovine nel territorio del martoriato comune di Casteldelci. I partigiani, nettamente inferiori per numero e per armamento, questa volta si sganciarono e ripiegarono su posizioni più sicure.

Nel corso dei combattimenti tre di essi caddero uccisi nei pressi della località Lamone; dieci persone della zona furono catturate e deportate in Germania; le borgate di Campaolo e di Pianfera, alcuni casolari delle quali erano stati già incendiati il 7 aprile, vennero completamente dati alle fiamme. In quella azione i tedeschi distrussero decine di abitazioni; stalle con dentro il bestiame; inoltre vennero incendiate le case, i magazzini, i fienili ed ogni altra attrezzatura agricola della zona della Bigotta e della Montagna.

E appena dieci giorni dopo tanta desolazione, ecco un altro rastrellamento germanico (12 luglio).

Nel corso di esso due giovani fratelli, sospetti di essere partigiani, vengono prima sottoposti a torture perchè rivelino i nomi dei commilitoni, e poi fucilati.

Trascorrono altri sette giorni e poi (19 luglio) un altro rastrellamento si abbatte sulla zona. È voluto dal comando tedesco del settore, per garantire le spalle dello schieramento che i germanici stanno approntando sulla cosiddetta Linea Gotica, in previsione di un ulteriore ripiegamento del loro fronte, che la caduta di Ancona, avvenuta il giorno prima ad opera delle truppe polacche e del Corpo italiano di Liberazione, rendeva ormai necessario. Nella feroce azione condotta dalle truppe germaniche in quel sanguinoso 19 luglio, venne ucciso, in località Molino di Schigno, un ragazzo di 18 anni che cercava di sfuggire alla cattura; venne fucilato, insieme ai suoi due teneri bambini, un uomo che, generosamente, stava correndo a dare l'allarme alla popolazione, nei pressi di Tavollicci; e sette persone ritenute partigiani o collaboratori dei partigiani vennero deportate.

Il 25 luglio, infine, ancora una volta il furore tedesco si scatena sul territorio di Casteldelci, gettando nel lutto la frazione di Gattara, sita sulla riva sinistra del Marecchia. Qui infatti il giorno precedente un soldato germanico era stato ferito dai partigiani e qualche ora più tardi il cadavere di un altro militare, un polacco al servizio delle truppe tedesche, era stato rinvenuto nei paraggi. I germanici decidono la rappresaglia e ben cinque innocenti, di cui quattro padri di famiglia con numerosa prole a carico e il quinto, un ragazzo di appena 17 anni, vengono barbaramente trucidati. Con il supremo sacrificio dei cinque innocenti di Gattara ha termine il periodo più sanguinoso e doloroso della guerra di liberazione nel territorio di Casteldelci. Dopo alcune settimane, infatti, il tuono dell'artiglieria alleata comincia a farsi udire sulle montagne della Verna e dell'Alpe della Luna, e va lentamente avvicinandosi. I partigiani e la popolazione tutta si rincorano. Nuclei di patrioti, infiltrandosi di notte nello schieramento montano germanico, riescono ad individuare le zone minate, i varchi obbligati, le postazioni difensive. Attraversata la linea del fuoco essi, poi, raggiungono i comandi alleati, ai quali portano le preziose informazioni militari. È così che,

con la possibilità di evitare i campi minati, le fanterie e le truppe meccanizzate britanniche ricevono un aiuto apprezzatissimo. La loro avanzata ne risulta facilitata, più spedita e molte vite umane vengono risparmiate.

Il 22 settembre 1944 la popolazione di Castedelci, stremata, ma esultante, può accogliere trionfalmente le prime pattuglie alleate, scese dalle Balze di Verghereto. Finalmente la libertà, sia pure a durissimo prezzo, era stata conquistata.

Il totale dei morti, nel piccolo comune di Montefeltro, nel corso del lungo anno di eroica resistenza ai tedeschi, è dunque di 57. A questo debbono aggiungersi altre vittime della ferocia nazista: due giovani morti in campi di sterminio nella lontana Germania ed un altro in seguito a tbc contratta nei suddetti campi. Con questi salgono a 60 le croci che punteggiano il territorio del martoriato Comune e altrettante furono le case devastate, incendiate e distrutte dai nazisti, testimonianze eloquenti della spietatezza della lotta che Castedelci ha sostenuto.

Oggi la memoria dei 60 morti di Castedelci, quasi il 6 per cento della popolazione, è giusto che non cada nell'oblio, non per

rinfocolare odi e rancori, ma per sottolineare come, in mezzo allo smarrimento delle coscienze di tanti, in Italia, in quel drammatico periodo storico, a povere e sconosciute popolazioni fu invece subito chiaro quale era la via della libertà, la via del vero onore. Gli abitanti di Castedelci, con decisione cosciente, presa con coraggiosa determinazione, si opposero con le armi alle armi dell'invasore tedesco.

Fu un fulgido episodio di valore militare, insomma, compiuto con la coscienza di obbedire agli ordini del Governo legale di allora, che aveva dichiarato guerra alla Germania. È giusto onorare il valore e gli eroici sacrifici della popolazione di Castedelci: premiando questo piccolo decentrato Comune montano col suo triste primato di caduti, si darà anche un giusto riconoscimento a tutta la resistenza marchigiana, ai tanti piccoli paesi in cui il fenomeno della Resistenza si è manifestato come a Castedelci attraverso tante ansie, morti e dolori.

Si presenta pertanto proposta di concedere al comune di Castedelci (Pesaro) la medaglia d'oro al valore militare, in deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale del 21 agosto 1945, n. 518.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

Il termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore, non si applica per quanto concerne la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valore militare al comune di Castedelci (Pesaro).